

VOLANO

Biblioteca
dedicata

Il paese lagarino domenica intitola la biblioteca al linguista, uno dei suoi figli più illustri

Sergio Raffaelli e le parole proibite

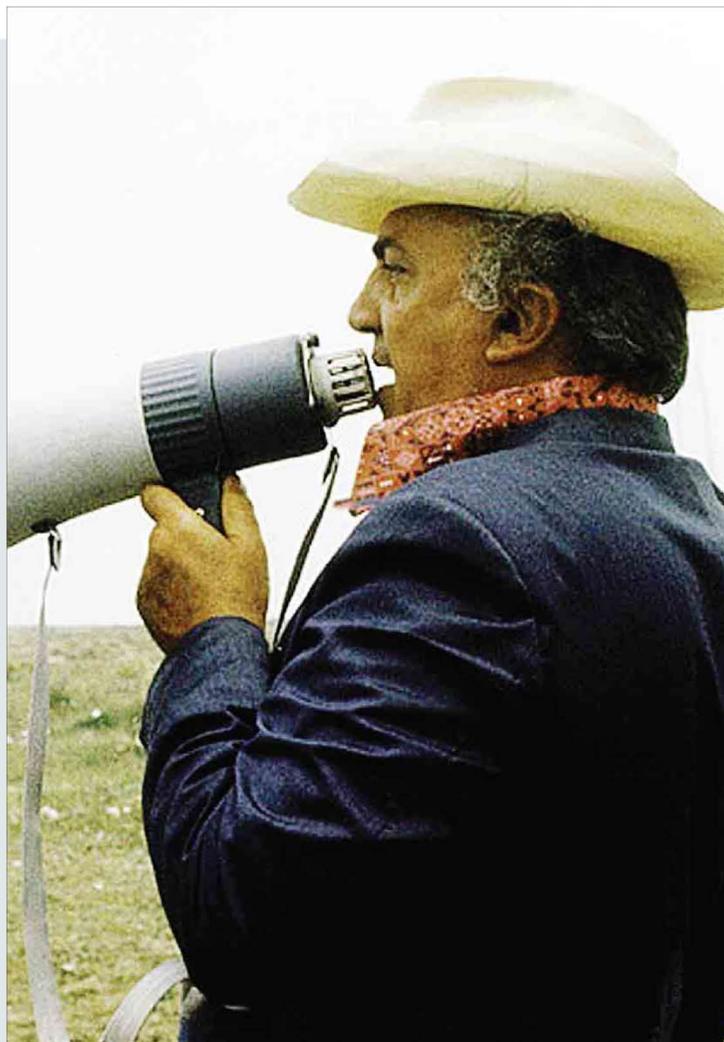
DANIELE BENFANTI

Quando non si poteva dire «bar». Ma non si trovava una parola perfettamente equivalente. E così il ministero fascista delle finanze, nel 1926, autorizzò i comuni italiani a esentare questo tipo di esercizi commerciali dall'imposta prevista per le insegne che utilizzavano parole straniere. Purismo frenato dalla logica, perché «mésquita» e «taverna» non erano termini del tutto equivalenti all'ineffabile bar. Nel 1932, invece, «autista» entrava forzatamente nell'uso, a scapito del diffuso «chauffeur» e la sala da ballo soppiantò l'internazionale dancing. Siamo nel mondo oggi forse rimosso delle «parole proibite», quelle cui lo storico trentino della lingua Sergio Raffaelli ha dedicato un intero volume de *Il Mulino* pubblicato nel 1983. Con un sottotitolo che amplia lo sguardo alla regolamentazione della pubblicità in Italia tra il 1812 e il 1945. Perché, come spiega Raffaelli, la tendenza giacobina «che attribuisce al potere politico il diritto-dovere di disciplinare l'uso linguistico», con venature pedagogico-autoritarie, non fu, nella storia italiana, un'esclusiva del fascismo, ma attraversò anche l'età post-napoleonica (quando apparvero le prime insegne commerciali), gli anni della prima unità italiana, l'età giolittiana.

«Parole proibite» è uno dei volumi di Raffaelli custoditi dalla biblioteca di Volano che da domenica prossima, 23 aprile, cerimonia alle 16, sarà a lui intitolata. Non è un caso che in testa al volume campeggi una dedica autografa «ai cari compaesani» del linguista e storico della lingua nato a Volano nel 1934 (da una famiglia di agricoltori, terzo di sette figli) e scomparso a Roma nel 2010.

Perché, sebbene protagonista di una attività di ricerca scientifica applicata alla lingua iniziata a Padova e Milano e di una carriera universitaria maturata a iniziare dagli anni settanta tra la Calabria, la Toscana e Roma-Tor Vergata, Raffaelli non perse mai i legami con Volano, cui dedicò un volume e dove passava ferie e vacanze con la famiglia, che nel paese dell'Alta Vallagarina ha tuttora casa e parenti.

Ma l'altro grande filone di ricerca condotto da Sergio Raffaelli e in cui lo studioso trentino è stato un vero e proprio pioniere e anticipatore, è il campo della lingua del cinema. Persino del cinema muto, con l'analisi delle didascalie (come quelle nominali e ardite di D'Annunzio in «Cabiria», film in cui il termine «visione»



Linguaggio

Federico Fellini mentre dirige. Per Sergio Raffaelli (nella foto in alto a destra), Fellini ha introdotto nel cinema molte parole cambiando il linguaggio. A Raffaelli domenica si intitola la biblioteca di Volano

assume per la prima volta il significato di concetto, idea).

Con una vasta produzione di saggi e articoli Raffaelli è stato capace di indagare quanto la società italiana sia stata debitrice linguisticamente al cinema, quella che di recente Roberto Benigni ha definito l'arte più giovane e fragile, e quanto a sua volta la lingua dei film sia stata condizionata da quella che oggi chiameremmo «moral suasion», quando non dirigismo, repressione, censura (come quella imposta per non turbare i rapporti internazionali stabiliti dall'Italia con la Triplice Alleanza a inizio Novecento).

Al Centro San Fedele di Milano, Raffaelli per tutti gli anni sessanta fu critico cinematografico ed estensore di recensioni e di un ampio schedario su film, registi, sceneggiatori, doppiaggi, didascalie e dialoghi, dialettismi. «Parole di film» è il testo che raccoglie questi innovativi studi realizzati da Raffaelli in un arco temporale che copre mezzo secolo, dal 1961 al 2010.

E così si scopre che anche Totò (di cui si è ricordato proprio in questi giorni il cinquantesimo anniversario della scomparsa) si immerse in diverse pellicole nella lingua di Dante con prestiti e citazioni della Comme-

“

Cambiare i titoli ai film stranieri è un reato, come lo è farli doppiare da gente che parla in romanesco

Fellini ci ha regalato termini entrati nel linguaggio comune come «dolce vita», «bidone» e «paparazzo»

”

dia, tra lo «spassoso colorito» e la necessità di creare un clima «sottterraneo» e «infernale». Nel 1971, quando in Italia arrivavano ogni anno un centinaio di film stranieri, tutti doppiati, Raffaelli definiva «reato» e «truffa» l'infedeltà non solo dei titoli tradotti ma soprattutto del doppiaggio rispetto alle pellicole originali, con vere e proprie incursioni nel grottesco, come i samurai di Kurosawa doppiati con smaccato accento romanesco nel 1960.

Se Pirandello – ci racconta Raffaelli – introdusse il cinema e il linguaggio tecnico cinematografico nel romanzo, Fellini viceversa ha regalato al linguaggio comune termini-icona come «dolce vita» (esistenza piacevolmente sciupata), «bidone» (inteso come fregatura), e «paparazzo». Un termine, quest'ultimo, diventato nome comune. Fu Tullio Kezich, allora stretto collaboratore di Fellini, a raccontare a Raffaelli che fu scelto quel cognome, foneticamente sgradevole, che deriva dal padovano «pàparo», cioè labbro, per «sottolineare la sfacciatata intraprendenza del personaggio, comune del resto a tutti i fotografi di Via Veneto, giovanotti piovuti a Roma in cerca di fortuna e sguinzagliati a caccia di servizi giornalistici scandalistici».

Insomma, alla funzione civile del cinema, teorizzata da molti, si affianca una matrice di coscienza linguistica e di critica lessicale che Raffaelli è stato tra i primi a svelare, aprendo la strada a indagini che oggi permettono un po' di più di capire gli ingranaggi anche più sofisticati della comunicazione.

